

Antonino Morreale

## Karl Marx, *Il Capitale*, (I, parte terza, cap.10-20). Una guida per principianti

Prima del capitalismo gli uomini sono diseguali per stato: liberi e schiavi, servi e signori. Il capitalismo li rende uguali; ma non con le stesse possibilità di vivere. La loro uguaglianza, la loro libertà hanno avuto un costo: sono nudi e da qui debbono ricominciare.

Questa scena originaria non è “biblica” e non è neppure una “robinsonata”; è, invece la storia europea dal XV secolo in poi. Quella che Marx ci espone e spiega nei capitoli 10-25 del primo libro del *Capitale*. Il capitalismo, per camminare sulle proprie gambe, porta a compimento, con la “macchina”, la “separazione”<sup>1</sup>, iniziata nel secolo XV, del lavoratore dai propri mezzi di produzione.

“Separazione” che vuol dire sradicamento, snaturalizzazione, dal terreno stesso da cui si trae la vita.

E’ chiaro, ma c’è sempre posto per l’ideologia: “La società attuale avanza appunto la paradossale richiesta che ad astenersi debba essere colui per il quale l’oggetto dello scambio è il mezzo di sussistenza, e non colui per il quale è l’arricchimento”<sup>2</sup>.

Richiesta che nel capitalismo non è, naturalmente, paradossale, ma solo “ideologica”.

Il rapporto uomo-strumento, che aveva costituito con il contadino il “baluardo” del vecchio mondo, è spezzato e invertito. Il contadino adoperava lo strumento, ora lo strumento, diventato macchina, adopera il lavoratore. L’inversione del rapporto sociale trova espressione, forma tecnica, in quel rovesciamento. L’inversione sociale e formale si è *ossificata* nella inversione materiale, nella oggettivazione, nella reificazione che non accetta genesi e colpe.

La macchina si attribuisce per questo una propria neutralità: c’è un uso capitalistico e c’è un uso non-capitalistico. Come se non fosse stato il capitalismo, reificando i rapporti sociali, a reificare infine anche lo strumento manuale in macchina, in *automa*.

La macchina è la faccia tecnica della inversione sociale capitalistica. I precedenti, cooperazione, manifattura sono stati solo tentativi artigianali. Con la macchina abbiamo l’esito tecnico finale del plusvalore *relativo*, cioè della “spremitura meccanica” della forza-lavoro.

### 1. La produzione del plusvalore relativo

*Capitolo X, Concetto del plusvalore relativo (pp. 341-51)*<sup>3</sup>

Un capitoletto di appena 11 pagine pone le basi a due sezioni, la IV e la V, e ai capitoli 11-16. Un capitolo densissimo perciò, per Colletti “di gran lunga il più importante”<sup>4</sup>, che merita una attenzione particolare. Svolge, si può dire, la funzione *teorica* che fu già del capitolo V a proposito del plusvalore *assoluto*.

Qui Marx individua il momento in cui il capitale si fa “Soggetto”, comincia a muoversi da solo, a retroagire su sé stesso, a creare, “porre”, modificandoli, i propri stessi “presupposti”, finora “posti” solo dai *cas* della storia. Un “Soggetto automatico” e autoriflessivo, che finora ha agito con “dati”, ma, da adesso, agisce “sui” dati e li cambia. Vuole condizionare i propri presupposti. Per questo nuovo obiettivo l’intervento non può più essere sulla *durata* della giornata lavorativa, la quantità, ma sulla sua *composizione*, la qualità: deve cambiare, quindi, la *proporzione* tra le componenti, tra il *lavoro necessario* e il *pluslavoro*: “Quel che viene cambiato non sarebbe la durata della giornata lavorativa, ma la sua suddivisione in *lavoro necessario* e *pluslavoro*”<sup>5</sup>.

Bisogna agire sul tempo di “lavoro necessario”, aumentando la produttività del lavoro; per abbassarne i costi; quindi, debbono mutare mezzi e metodi di lavoro, una rivoluzione. Il capitale deve sconvolgere tutto per aumentare la forza produttiva del lavoro affinché valga di... meno.

Come procedere? Bisogna “*impadronirsi di quelle branche...*” che rendono possibile tale rivoluzione. È una dichiarazione di guerra, che nel capitalismo è la *concorrenza*.

<sup>1</sup> Dussel ci ricorda opportunamente che Marx iniziò sempre, nel *Capitale* del ’61 del ’63, del ’66, col capitolo sulla “separazione” (*Marx sconosciuto*, Roma 1999, p. 165). Il tema merita una analisi speciale.

<sup>2</sup> K. Marx, *Grundrisse* I cit., p. 269.

<sup>3</sup> Sul cap.10 vedi M. Turchetto, *La scoperta del plusvalore relativo* in Bellofiore-Fabiani, (a cura di) *Marx inattuale*, Roma 2019

<sup>4</sup> Colletti L., *Il paradosso*, cit., p.173

<sup>5</sup> K. Marx, *Capitale* I, p.342

Ma, parlare di “concorrenza” come comportamento consapevole e volontario, prima di avere una conoscenza scientifica della “natura interna del capitale, non è possibile”!<sup>6</sup>.

E, infatti, “Per ogni singolo capitalista esiste dunque il motivo per ridurre la merce più a buon mercato aumentando la forza produttiva del lavoro”<sup>7</sup>.

Ma anche gli altri fanno lo stesso<sup>8</sup>. D'altra parte, più a buon mercato sono le merci, più a buon mercato gli operai, produzione di massa, operaio-massa. Aumenta la produzione, aumenta la produttività, cala il valore delle merci e del tempo di lavoro necessario per produrre le merci che producono il lavoro. Infine, bisogna produrre i.. consumatori!

Lo scopo non è quello “sociale” di risparmiare fatica, avere le stesse cose con meno lavoro. Anzi: anche se (o poiché?) si può produrre di più in meno tempo, la giornata di lavoro diventa *più lunga* e si fa *più intensa*.

Produzione di massa, consumi di massa, bisogni controllati e manipolati, esercito industriale di riserva. Il capitale mira al controllo di ogni segmento. Gli effetti sono sconvolgenti, e a catena, imprevedibili. Tutto era cominciato davanti agli ostacoli che l'estrazione del plusvalore assoluto incontrava nel cercare di prolungare la durata della giornata lavorativa complessiva a-c.

La questione è: “...come si può aumentare la produzione di plusvalore, cioè come si può aumentare il pluslavoro senza ulteriori prolungamenti, ossia indipendentemente da ogni altro prolungamento di a-c?”<sup>9</sup>. Se quella strada è ormai *sbarrata*, una sola rimane percorribile: cercare di *accorciare* il segmento *ab*, il tempo di “lavoro necessario”. Ma è faccenda complicata perché: “Quel che viene cambiato non sarebbe la durata della giornata lavorativa, ma la sua suddivisione in lavoro necessario e pluslavoro (...).

“Data la durata della giornata lavorativa, il prolungamento del pluslavoro deve derivare dall'accorciamento del tempo di lavoro necessario e non viceversa, cioè l'accorciamento del tempo di lavoro necessario dal prolungamento del pluslavoro”<sup>10</sup>.

Ciò è realizzabile *solo* attraverso un aumento della *produttività*, cioè del rapporto produzione/tempo:

“Ma tale diminuzione di 1/10 del valore della forza-lavoro comporta a sua volta, che la stessa massa di mezzi di sussistenza che prima veniva prodotta in 10 ore, ora venga prodotta in 9. Ma ciò è impossibile senza un aumento della forza produttiva del lavoro (...).

Deve dunque subentrare una rivoluzione nelle condizioni di produzione del suo lavoro, cioè nel suo modo di produzione, e quindi nello stesso processo lavorativo (...).

Dunque, mentre nella produzione del plusvalore nella forma che abbiamo fin qui considerato si supponeva come dato il modo di produzione, per la produzione di plusvalore attraverso la trasformazione di lavoro necessario in pluslavoro non basta affatto che il capitale si impossessi del processo lavorativo nella sua figura storicamente tramandata, ossia presente, e poi non faccia altro che prolungarne la durata. Il capitale non può fare a meno di sconvolgere le condizioni tecniche e sociali del processo lavorativo, cioè lo stesso modo di produzione per aumentare la forza produttiva del lavoro, per diminuire il valore della forza-lavoro aumentando la forza produttiva del lavoro, e per abbreviare così la parte della giornata lavorativa necessaria alla riproduzione di tale valore”<sup>11</sup>.

L'avviso di Marx è chiaro: c'è da fare una “rivoluzione nelle condizioni di produzione”.

Una rivoluzione che costringe ad una specificazione: al plusvalore *assoluto* deve subentrare qualcosa di nuovo che esige un nome nuovo:

“Chiamo plusvalore *assoluto* il plusvalore prodotto attraverso il prolungamento della giornata lavorativa; invece, chiamo plusvalore *relativo* il plusvalore che deriva dall'*accorciamento* del tempo di lavoro necessario e dal corrispondente cambiamento nel rapporto di grandezza delle due parti costitutive della giornata lavorativa.

Per diminuire il valore della forza-lavoro, l'aumento della forza produttiva deve impadronirsi di quelle

<sup>6</sup> Ivi, p.345-6

<sup>7</sup> Ivi, p.347

<sup>8</sup> Ivi, p.348

<sup>9</sup> Ivi, p.341

<sup>10</sup> Ivi., p.343

<sup>11</sup> Ivi., pp.343-4

branche d'industria i cui prodotti determinano il valore della forza lavoro, cioè fanno parte della sfera dei mezzi di sussistenza abituali, oppure li possono sostituire. Ma il valore di una merce non è determinato soltanto dal *quantum* di lavoro che le dà l'ultima forma, ma anche, e altrettanto, dalla massa di lavoro contenuto nei suoi mezzi di produzione<sup>12</sup>.

Poiché la forza-lavoro vale quanto l'ammontare dei suoi mezzi di sostentamento, bisognerà fare in modo che i costi di quei mezzi si abbassino. C'è una guerra sul terreno stesso della *formazione* della forza-lavoro. Da questo momento l'iniziativa, se mai fosse stata nelle mani di altri, è passata definitivamente in quelle del capitalista. La forza-lavoro deve difendersi; non contratta più "alla pari" col capitale. È costretta sulla difensiva dall'*aggressione* che tende a farle perdere *valore*.

Il capitale, assicuratosi col plusvalore assoluto il segmento "esterno" al tempo di lavoro necessario (il campo della forza-lavoro), attacca il quartiere generale stesso della formazione del valore della forza-lavoro, il suo tempo di lavoro necessario. Il capitale ha a che fare con un lavoro "libero e riottoso" e non può lasciare ad altri il potere di *decidere* a quanto dovrà *comprarlo*.

La vittoria sul piano della estrazione del plusvalore "assoluto" si era risolta facilmente: uno scherzo. Tanto che il capitalista l'ha buttata a ridere. Prima si è "adombrato", ha fatto finta di sentirsi ingannato; poi ha riso sotto i baffi, e finalmente, ride allegramente. Più impegnativo sarà gestire il passo successivo. Il suo ruolo dovrà essere ancora *più attivo*. Non basta più aumentare la quantità delle materie prime, spostare in avanti le lancette della giornata di lavoro "prolungandola", e lasciando che il plusvalore scorra più abbondante. Adesso bisogna *governare una transizione*, accompagnarne gli sviluppi.

Il capitalismo ha raggiunto la maggiore età. Nella natura del capitalismo interviene una "mutazione", ora è la "rivoluzione permanente" delle "condizioni tecniche e sociali del processo lavorativo", la "guerra permanente" che, mentre aumenta la "forza produttiva del lavoro" ne "diminuisce il valore":

"La merce ridotta più a buon mercato fa calare naturalmente il valore della forza-lavoro solo *pro tanto*, cioè soltanto nella proporzione in cui essa entra nella riproduzione della forza-lavoro"<sup>13</sup>.

E ora ecco uno spunto di grande rilievo che bisognerà sistemare nel dossier del "metodo" di Marx (che non è tutto nella *Introduzione* del '57, e ancor meno nella *Prefazione* del '59):

"Bisogna distinguere le tendenze generali e necessarie del capitale dalle loro forme fenomeniche. Il modo in cui le leggi immanenti della produzione capitalistica si manifestano fenomenicamente nel movimento esteriore dei capitali, in cui si fanno valere come leggi coercitive della concorrenza e quindi giungono alla coscienza del capitalista individuale come motivi propulsori, non è da considerarsi in questa sede, ma fin da principio è evidente che un'analisi scientifica della concorrenza è possibile soltanto quando si sia compresa concettualmente la natura interna del capitale, proprio come il moto parvente dei corpi celesti è intellegibile solo a chi ne conosce il movimento effettivo, ma non percepibile ai sensi<sup>14</sup>.

È quel che è accaduto a Marx nel suo rapporto con Hegel. L'analisi scientifica", da parte di Marx, negli anni '50, della "natura interna del capitale", del suo "moto effettivo, ma non percepibile ai sensi", è quella che gli aveva consentito di comprendere Hegel, che di quello, del capitale, aveva dato, nella sua *Logica*, solo il "moto parvente", le "forme fenomeniche". Prima non sarebbe stata "possibile".

Proseguiamo:

"Ma, d'altra parte, quell'extra plusvalore scompare non appena il nuovo modo di produzione si generalizza e con ciò scompare la differenza fra il valore individuale delle merci prodotte più a buon mercato e il loro valore sociale. La stessa legge della determinazione del valore attraverso il tempo di lavoro - come legge coercitiva della concorrenza, spinge i suoi concorrenti a introdurre il nuovo modo di produzione <sup>15</sup>."

"E' quindi impulso immanente e tendenza costante del capitale aumentare la forza produttiva del lavoro per ridurre più a buon mercato la merce, e con questa riduzione a ridurre più a buon mercato il lavoratore

<sup>12</sup> Ivi, p.344

<sup>13</sup> Ivi., p.345

<sup>14</sup> Ivi, pp.345-6

<sup>15</sup> Ivi, p.348

stesso”<sup>16</sup>.

“Nella produzione capitalistica l’economia di lavoro attraverso lo sviluppo della forza produttiva del lavoro non ha dunque affatto lo scopo di abbreviare la giornata lavorativa. Ha solo lo scopo di abbreviare il tempo di lavoro necessario alla produzione di un determinato quantum di merci. Che per l’aumento della forza produttiva del proprio lavoro, il lavoratore produca in un’ora, per es., il decuplo di merce di prima, e consumi per ogni pezzo, quindi, il decimo di tempo di lavoro, non impedisce affatto di farlo lavorare 12 ore come prima e non impedisce che in queste 12 ore gli si facciano produrre 1200 pezzi invece dei 120 di prima. Anzi, la sua giornata lavorativa può essere contemporaneamente prolungata, di modo che egli produca adesso 1400 pezzi in 14 ore ecc.”<sup>17</sup>.

“Nella produzione capitalistica, lo sviluppo della forza produttiva del lavoro ha lo scopo di abbreviare la parte della giornata lavorativa nella quale il lavoratore deve lavorare per sé stesso, per prolungare, proprio per questo mezzo, l’altra parte della giornata lavorativa, nella quale il lavoratore può lavorare gratuitamente per il capitalista. In che misura questo risultato sia raggiungibile anche senza ridurre le merci più a buon mercato si paleserà nei metodi particolari di produzione del plusvalore relativo, alla cui trattazione passiamo adesso”<sup>18</sup>.

I metodi che si sono storicamente realizzati sono, in successione, la *cooperazione*, la *divisione del lavoro e la manifattura*, le *macchine e la grande industria*. È l’ingresso della storia nella teoria; o meglio, è l’ingresso della storia spiegata dalla teoria.

Con l’introduzione alla *Sezione quarta* su “La produzione del plusvalore relativo” e il capitolo decimo sul “Concetto di plusvalore relativo”, si chiude la sezione sul plusvalore assoluto e si entra nella storia del capitalismo “industriale”. Si badi però: l’estrazione, “nuova”, di plusvalore relativo, storicamente si *aggiunge*, senza sostituirlo, alla estrazione tradizionale del plusvalore assoluto. Il capitalismo, ancora una volta, è “di bocca buona”. Plusvalore assoluto e relativo non si escludono a vicenda.

“Lavorare tutti, lavorare meno”, non è il programma del capitale.

Siamo nel cuore della scoperta scientifica di Marx. Il primo, il plusvalore assoluto era rimasto una porta chiusa per l’economia politica classica. Anche in questo caso l’errore, se così si può chiamare, consiste nel non aver visto la *peculiarità*, la “forma” specifica assunta dal *processo di produzione capitalistico*.

Produzione di massa perciò, produzione industriale ed esercito industriale di riserva, sono le novità introdotte dal plusvalore relativo, che annientano definitivamente l’intero scenario dell’artigianato.

Lo scopo è quello di mutare la natura stessa della forza-lavoro, alienandola. Di accrescere la pressione su di essa attraverso il controllo, lo svuotamento di ogni competenza e abilità, la disciplina, la dipendenza materiale e culturale dalla macchina, nuovo strumento e simbolo del capitale.

### *Capitolo XI. Cooperazione*

I capitoli 11-13 vanno letti insieme. Vi è esposta la “necessità interna al capitale di “comandare”, controllare, i portatori umani di forza-lavoro, e dunque dalla sua primigenia natura di “vampiro”- dalla spinta inesauribile a succhiare lavoro vivo”<sup>19</sup>.

Si comincia con la semplice “cooperazione”.

“L’operare di un numero piuttosto considerevole di lavoratori nello stesso tempo, nello stesso luogo(..) per la produzione dello stesso genere di merci, sotto il comando dello stesso capitalista costituisce storicamente e concettualmente il *punto di partenza* della produzione capitalistica.

Per esempio, in riferimento al modo di produzione stesso, ai suoi inizi la manifattura si distingue dall’industria artigiana delle corporazioni quasi esclusivamente per il *maggior numero* di lavoratori occupati contemporaneamente dallo stesso capitale. Si ha soltanto un ingrandimento dell’officina del mastro artigiano. In un primo momento la distinzione è dunque meramente *quantitativa*”<sup>20</sup>.

<sup>16</sup> Ivi, p.349

<sup>17</sup> Ivi, p.350

<sup>18</sup> Ivi, p.351

<sup>19</sup> Bellofiore R., *C’è vita cit.*, p.45

<sup>20</sup> K. Marx *Capitale I cit.*, p.353

“Dunque, per il singolo produttore la legge della valorizzazione si realizza completamente, in genere, solo quando egli produce come capitalista, impiega molti lavoratori allo stesso tempo e quindi mette in moto, fin da principio, *lavoro sociale medio*. Anche se il modo di lavoro rimane uguale, l'impiego contemporaneo di un numero piuttosto considerevole di lavoratori provoca una *rivoluzione nelle condizioni oggettuali del processo lavorativo*”<sup>21</sup>.

Si procede per semplici aggiunte e, passaggio importante:

“Una parte dei mezzi di lavoro acquista questo carattere sociale prima che lo acquisti lo stesso processo lavorativo”<sup>22</sup>.

“La forma di lavoro di molti, che lavorano l'uno accanto all'altro e l'uno assieme all'altro secondo un piano in uno *stesso processo di produzione* o in processi di produzione differenti ma connessi, si chiama cooperazione”<sup>23</sup>.

È un inno al lavoro “sociale” in cui “il lavoratore si spoglia dei suoi limiti e sviluppa le sue facoltà di specie”:

“Paragonata con una somma di giornate lavorative individuali della stessa grandezza prese singolarmente, la giornata lavorativa combinata produce una massa maggiore di valori d'uso e quindi diminuisce il tempo di lavoro necessario alla produzione di un determinato effetto utile. Che la giornata lavorativa combinata riceva tale *forza produttiva accresciuta*, nel caso dato, perché essa elevi il potenziale meccanico del lavoro o perché dilati nello spazio la sfera d'azione del lavoro o perché contragga nello spazio, in rapporto alla scala di produzione, il campo di produzione, o perché, nel momento critico, renda liquido molto lavoro in poco tempo, o perché stimoli l'emulazione dei singoli intensificandone gli spiriti vitali, o perché imprima alle operazioni *dello stesso genere* compiute da molte persone il carattere della continuità e della multilateralità, o perché compia *contemporaneamente* operazioni *diverse*, o perché economizzi i mezzi di produzione attraverso l'uso in comune di essi, o perché conferisca al lavoro individuale il carattere di lavoro sociale medio, - in ogni caso, la *forza produttiva specifica* della giornata lavorativa combinata è *forza produttiva sociale del lavoro*, ossia *forza produttiva del lavoro sociale*. Essa sorge dalla cooperazione stessa. Nell'agire insieme ad altri conformemente ad un piano, il lavoratore si spoglia dei suoi limiti individuali e sviluppa le sue facoltà di specie”<sup>24</sup>.

Questo passaggio prevede una *grandezza* del capitale maggiore rispetto al passato: “il numero dei lavoratori cooperanti, ossia la scala della cooperazione, dipende in primo luogo dalla grandezza del capitale che il capitalista singolo è in grado di sborsare per l'acquisto di forza-lavoro; cioè, dipende dalla misura nella quale ogni singolo capitalista dispone di volta in volta dei mezzi di sussistenza di molti lavoratori”.

Conseguenza non da poco: “Ora, l'ordine del capitalista sul campo della produzione diventa indispensabile come l'ordine del generale sul campo di battaglia”<sup>25</sup>.

“(…) Questa funzione di direzione, sorveglianza, coordinamento, diventa funzione del capitale appena il lavoro ad esso subordinato diventa cooperativo. Come funzione specifica del capitale, la funzione direttiva riceve caratteristiche specifiche”<sup>26</sup>.

“Quindi, di fronte ai lavoratori salariati, la connessione dei loro lavori compare come potere di una *volontà altrui*, che assoggetta al proprio scopo il loro fare idealmente come piano, praticamente come *autorità* del capitalista”<sup>27</sup>.

Insomma, il capitalismo agli inizi si insinua lentamente; non è alle viste ancora la profondità e la velocità delle trasformazioni della “rivoluzione industriale”. È, ancora, la storia lenta dei secoli XVI-XVIII dell'età moderna: “Il capitalista non è capitalista perché dirigente industriale, ma diventa comandante d'industria perché è capitalista. Il comando supremo nell'industria diventa attributo del capitale, come nell'età feudale il comando supremo in guerra e in tribunale era attributo della proprietà fondiaria (...)”<sup>27</sup>.

Cambia così e si rafforza il ruolo del capitalista e del capitale: “Siccome la forza produttiva sociale del lavoro non costa nulla al capitale, perché d'altra parte non viene sviluppata dal lavoratore prima che il suo stesso lavoro appartenga al capitale, essa si manifesta come forza produttiva posseduta dal capitale per natura, come sua forza produttiva immanente”<sup>28</sup>.

<sup>21</sup> Ivi, p.355

<sup>22</sup> Ivi, p.356

<sup>23</sup> Ivi, p.357

<sup>24</sup> Ivi, p.361

<sup>25</sup> Ivi, p.362

<sup>26</sup> Ivi, p.363

<sup>27</sup> Ivi, p.364:” con lo sviluppo della cooperazione su scala maggiore questo dispotismo sviluppa la sua forma peculiare”.

<sup>28</sup> Ivi, p.365

Differenza *specificamente* importante rilevata da Marx:

“Nella sua figura semplice finora considerata, la cooperazione coincide con la produzione su scala di una certa grandezza, ma non costituisce affatto una forma fissa, caratteristica di un'epoca particolare dello sviluppo del modo di produzione capitalistico. Tutt'al più si manifesta approssimativamente così agli inizi ancora artigianali della manifattura e in quel genere di agricoltura che corrisponde al periodo della manifattura e si distingue dall'economia contadina sostanzialmente solo per la massa dei lavoratori simultaneamente impiegati e per il volume dei mezzi di produzione concentrati”<sup>29</sup>.

Siamo entrati nella fase della *sussunzione reale* del lavoro al capitale, quella cioè *specificamente capitalistica*. Il cerchio si è chiuso, il “presupposto è posto”. È un nuovo inizio.

#### *Capitolo XII. Divisione del lavoro e manifatture*<sup>30</sup>

“La cooperazione che poggia sulla divisione del lavoro si crea la propria figura classica nella manifattura e predomina come forma caratteristica del processo di produzione capitalistico durante il vero e proprio periodo della manifattura, il quale, così all'ingrosso, va dalla metà del secolo XVI all'ultimo terzo del XVIII”<sup>31</sup>.

“Da prodotto individuale di un artigiano indipendente che fa tante cose, la merce si trasforma nel prodotto sociale di una associazione di artigiani, ciascuno dei quali esegue continuamente solo un'unica operazione particolare e sempre la stessa”. (...)

“Il modo in cui la manifattura origina, in cui cioè viene costituendosi dal lavoro artigianale è dunque duplice. Da un lato parte dalla combinazione di mestieri di genere diverso, autonomi, che vengono ridotti a dipendenza e unilateralità (...). D'altro lato la manifattura parte dalla cooperazione di artigiani dello stesso tipo, disgrega uno stesso mestiere individuale nelle sue diverse operazioni particolari e le isola e le rende indipendenti(..).

Ma qualunque ne sia il punto particolare di partenza, la sua figura conclusiva è sempre la stessa: un meccanismo di produzione i cui organi sono uomini”<sup>32</sup>.

La cooperazione *non* riesce a caratterizzare un'epoca, a costituire una “forma”, cosa che riuscirà invece alla “manifattura”. Il passaggio decisivo è sempre segnato, nella storia del capitalismo, da un rovesciamento di rapporti: gli uomini da soggetti sono diventati “*organi*” di un “*meccanismo di produzione*”.

“Ma qualunque ne sia il punto particolare di partenza, la sua figura conclusiva è sempre la stessa: un meccanismo di produzione i cui organi sono uomini”.

“Quindi, in confronto con il mestiere artigianale indipendente, si produce di più in meno tempo, ossia viene aumentata la forza produttiva del lavoro”<sup>33</sup>.

“Il mestiere rimane la base. Questa base tecnica ristretta esclude un'analisi effettivamente scientifica del processo di produzione, poiché ogni processo parziale percorso dal prodotto deve essere eseguibile come lavoro parziale artigianale”<sup>34</sup>.

Si comprime il tempo di lavoro che diventa ormai senza pori, senza respiro, è la “spremitura”.

“Il passaggio da un'operazione all'altra interrompe il corso del suo lavoro e forma dei pori nella sua giornata lavorativa. Questi pori si chiudono appena l'artigiano esegue continuamente, per tutta la giornata, una sola e stessa operazione, ossia scompaiono man mano che diminuisce la varietà della sua operazione. Qui, l'aumentata produttività si deve o al crescere del dispendio di forza-lavoro in un dato periodo di tempo, dunque a crescente intensità del lavoro, oppure ad una diminuzione del consumo improduttivo di forza-

<sup>29</sup> Ivi, pp.367-8

<sup>30</sup> Su questo cap. vedi L. Micaloni, *Dall'anima semovente al “soggetto automatico”*. *Stratificazioni filosofiche nel concetto di “capitale” e nell'analisi marxiana del sistema di macchine*, in *Marx inattuale* cit., pp. 287 e ss.

<sup>31</sup> K. Marx, *Capitale* I, cit., p.369

<sup>32</sup> Ivi, p.371

<sup>33</sup> Ivi, p.372

<sup>34</sup> Ivi, pp.371-2

lavoro”<sup>35</sup>.

Si possono gettare ora le basi per la trasformazione del processo produttivo in un *meccanismo regolato dalla matematica e dalla meccanica*. “Il periodo della manifattura semplifica, perfeziona e moltiplica gli strumenti di lavoro adattandoli alle funzioni particolari esclusive dei lavoratori parziali e così crea contemporaneamente una delle condizioni materiali del macchinario, che consiste in una combinazione di strumenti semplici”<sup>36</sup>.

“Dunque la divisione del lavoro di tipo manifatturiero non semplifica e non moltiplica soltanto gli organi qualitativamente distinti del lavoratore sociale complessivo, ma crea anche una proporzione matematica fissa per l'estensione quantitativa di quegli organi(..) Con l'articolazione qualitativa esso sviluppa anche la regola e proporzionalità quantitativa del processo lavorativo sociale”<sup>37</sup>.

“Il periodo della manifattura, che presto esprime come *principio consapevole* la diminuzione del tempo di lavoro necessario alla produzione delle merci, sviluppa sporadicamente anche l'uso di macchine, particolarmente per certi primi processi semplici da eseguirsi in massa, e con grande dispendio di forza”<sup>38</sup>.

Il risultato non è a somma zero: si concentra nella macchina quello che si toglie al lavoratore:

“La manifattura genera dunque in ogni mestiere di cui si impossessa una classe di cosiddetti lavoratori senza qualifica, la quale era rigorosamente esclusa nella conduzione di tipo artigianale. Se a spese della capacità lavorativa complessiva la manifattura sviluppa fino al virtuosismo la specializzazione resa del tutto unilaterale, comincia ormai anche a rendere una specializzazione la mancanza di qualsiasi sviluppo. Accanto alla graduazione gerarchica, ecco la separazione semplice dei lavoratori in qualificati e non qualificati”. (...)

“La svalorizzazione relativa della forza-lavoro, che deriva dalla scomparsa o dalla diminuzione delle spese di tirocinio, implica immediatamente una più alta valorizzazione del capitale, poiché tutto ciò che abbrevia il tempo necessario alla riproduzione della forza-lavoro, prolunga il dominio del pluslavoro”<sup>39</sup>.

“Macchinario specifico del periodo della manifattura rimane il lavoratore complessivo stesso, combinato di molti lavoratori parziali”<sup>40</sup>.

L'obiettivo di svalorizzare la forza-lavoro e di valorizzare il capitale è raggiunto e non per caso. Le ulteriori conseguenze escono dalla singola manifattura e investono l'intera società, nei suoi rapporti globali..

“Poiché la produzione e la circolazione di merci sono presupposto generale del modo di produzione capitalistico, la divisione del lavoro di tipo manifatturiero richiede una divisione del lavoro all'interno della società che sia giunta a un certo grado di sviluppo. Viceversa, la divisione del lavoro di tipo manifatturiero sviluppa e moltiplica, per reazione, la divisione sociale del lavoro”<sup>41</sup>.

“L'ampliamento del mercato mondiale e il sistema coloniale, che fan parte della sfera delle condizioni generali della sua esistenza, forniscono al periodo manifatturiero abbondante materiale per la divisione del lavoro entro la società”<sup>42</sup>.

“La divisione del lavoro all'interno della società è mediata dalla compravendita dei prodotti di diverse branche di lavoro: la connessione fra i lavori parziali nella manifattura è mediata dalla vendita di diverse forze-lavoro allo stesso capitalista, il quale le impiega come forza-lavoro combinata. La divisione del lavoro di tipo manifatturiero presuppone la concentrazione di mezzi di produzione in mano ad un solo capitalista, la divisione sociale del lavoro presuppone la dispersione dei mezzi di produzione fra molti produttori di merci indipendenti gli uni dagli altri”<sup>43</sup>.

---

<sup>35</sup> Ivi, p.374

<sup>36</sup> Ivi, p.375

<sup>37</sup> Ivi, pp.379-80

<sup>38</sup> Ivi, p.382

<sup>39</sup> Ivi, p.384

<sup>40</sup> Ivi, p.382

<sup>41</sup> Ivi, p. 387

<sup>42</sup> Ivi, p.388

<sup>43</sup> Ivi, pp.389-390

“La divisione del lavoro di tipo manifatturiero presuppone l'autorità incondizionata del capitalista su uomini che costituiscono solo le membra di un meccanismo complessivo di sua proprietà; la divisione sociale del lavoro pone gli uni di fronte agli altri dei produttori indipendenti di merci, i quali non riconoscono altra autorità che quella della concorrenza, cioè la costrizione esercitata su di essi dalla pressione dei loro interessi reciproci; come anche nel regno animale il *bellum omnium contra omnes* preserva più o meno le condizioni di esistenza di tutte le specie”<sup>44</sup>.

Nulla a che vedere con analoghe precedenti situazioni:

“Come già prima abbiamo osservato attraverso un'estrema limitazione del numero dei garzoni che un singolo maestro artigiano aveva il permesso di impiegare, le leggi delle corporazioni impedivano in modo pianificato la sua trasformazione in capitalista. Allo stesso modo, il maestro artigiano poteva impiegare garzoni soltanto ed esclusivamente nell'arte nella quale egli stesso era maestro. La corporazione respingeva gelosamente ogni usurpazione da parte del capitale mercantile, l'unica forma libera di capitale che le stesse di fronte. Il mercante poteva comprare tutte le merci, ma non poteva comprare il lavoro come merce. Era tollerato soltanto come *Verleger* dei prodotti. Se circostanze esterne provocavano una divisione progressiva del lavoro, le corporazioni esistenti si scindevano in sottospecie oppure nuove corporazioni venivano a porsi accanto alle antiche, ma tuttavia senza che diversi mestieri venissero riuniti in una sola officina. Dunque, l'organizzazione corporativa, per quanto la separazione, l'isolamento e il perfezionamento dei mestieri che le sono propri siano fra le condizioni materiali d'esistenza del periodo manifatturiero, escludeva la divisione del lavoro di tipo manifatturiero<sup>45</sup>.

(Va detto che questa valutazione complessiva di Marx, in sé problematica, non è neppure confermata dalla ricerca storica più recente)<sup>46</sup>.

“Come nella cooperazione semplice, anche nella manifattura il corpo lavorativo in funzione è una forma d'esistenza del capitale. Il meccanismo sociale di produzione composto di molti lavoratori parziali individuali appartiene al capitalista. La forza produttiva che sorge dalla combinazione dei lavori si manifesta quindi come forza produttiva del capitale. La manifattura in senso proprio non solo assoggetta il lavoratore prima indipendente al comando e alla disciplina del capitale, ma crea inoltre una graduazione gerarchica tra i lavoratori stessi. Mentre la cooperazione semplice lascia nel complesso inalterato il modo di lavorare del singolo, la manifattura rivoluziona questo modo di lavorare da cima a fondo e intacca alla radice la forza-lavoro individuale. Storpiava il lavoratore e ne fa una mostruosità, favorendone, come in una serra, l'abilità di dettaglio, attraverso la soppressione di un intero mondo d'impulsi e di disposizioni produttive”<sup>47</sup>.

“In origine il lavoratore vende la propria forza-lavoro al capitalista perché gli mancano i mezzi materiali per la produzione d'una merce; ma ora la sua stessa forza-lavoro individuale viene meno al suo compito quando non venga venduta al capitale; essa funziona ormai soltanto in una connessione che esiste solo dopo la sua vendita, nell'officina del capitalista”<sup>48</sup>.

Alla concentrazione materiale corrisponde una concentrazione delle potenze intellettuali nelle mani del capitalista che adesso domina il processo di produzione da cui il lavoratore è escluso. Si ricordi che tutto era cominciato dal semplice” controllo”.

“Le cognizioni, l'intelligenza e la volontà che, anche se su piccola scala, sviluppano il contadino o il mastro artigiano indipendente -...- ormai sono richieste soltanto per il complesso dell'officina. Le potenze intellettuali della produzione allargano da una parte la loro scala, perché scompaiono da molte parti. Ciò che

---

<sup>44</sup> Ivi, p.390

<sup>45</sup> Ivi, p.393

<sup>46</sup> Qualche aggiornamento sulle attuali posizioni storiografiche intorno alle corporazioni in Europa può vedersi nei miei studi “Marx a Palermo. Manifatture di seta, corporazioni, transizioni tra ‘500 e 600” (n.1, 2015), un'altra Sicilia, un altro Marx” (numero 1, 2018) sulla rivista online “inTrasformazione”.

<sup>47</sup> K. Marx, *Capitale* I, cit., p.395

<sup>48</sup> Ivi, p.395

i lavoratori parziali perdono si concentra di fronte a loro nel capitale. È un prodotto della divisione del lavoro di tipo manifatturiero porre loro di fronte come proprietà altrui e come potere che li domina le potenze intellettuali del processo di produzione. Questo processo di *scissione comincia* nella cooperazione semplice, dove il capitalista è il rappresentante dell'unità e della volontà del corpo lavorativo sociale di fronte ai singoli lavoratori; *si sviluppa* nella manifattura, che mutila il lavoratore facendone un lavoratore parziale; *si completa* nella grande industria che *separa* la scienza dal lavoro, facendo della prima una potenza produttiva indipendente, e la costringe a entrare al servizio del capitale"<sup>49</sup>.

“Scissione”, “separazione” sono le direzioni di marcia. La scissione tra lavoro e capitale, la espropriazione del primo da parte del secondo, “comincia...si sviluppa...si completa”. È la storia del capitalismo dei secoli XVI-XVIII.

Già 10 anni prima Marx scriveva:

“La separazione della proprietà dal lavoro si presenta come legge necessaria di questo scambio tra capitale e lavoro(..). Come tale esso è non-materia prima, non-strumento di lavoro, non-prodotto grezzo: il lavoro separato da tutti i mezzi e gli oggetti di lavoro, dalla sua intera oggettività. È il lavoro vivo esistente come a s t r a z i o n e da questi momenti della sua effettiva realtà(..); questa completa spoliazione, pura esistenza soggettiva, priva di ogni oggettività, del lavoro. E' il lavoro come m i s e r i a a s s o l u t a : la miseria non come privazione, ma come completa esclusione della ricchezza oggettiva(..)E' il lavoro non come oggetto, ma come attività; non come v a l o r e esso stesso, ma come s o r g e n t e v i v a del valore(..).Non è affatto una contraddizione dunque affermare che il lavoro per un lato è la m i s e r i a a s s o l u t a c o m e o g g e t t o, per l'altro è la p o s s i b i l i t à g e n e r a l e della ricchezza e come soggetto e come attività(..).<sup>50</sup>

“Come forma specificamente capitalistica del processo di produzione sociale – e sulle basi date non poteva svilupparsi altro che nella forma capitalistica -, la divisione del lavoro di tipo manifatturiero è soltanto un metodo particolare per generare plusvalore relativo, ossia per aumentare a spese dei lavoratori l'autovalorizzazione del capitale, quello che si suole chiamare ricchezza sociale, “Wealth of Nations” ecc. Essa non solo sviluppa la forza produttiva sociale del lavoro a favore del capitalista invece che a favore del lavoratore, ma la sviluppa attraverso lo *storpiamento* del lavoratore individuale. Produce nuove condizioni di dominio del capitale sul lavoro. Se, dunque, da una parte essa si manifesta come progresso storico e momento di sviluppo necessario nel processo economico di costituzione della società, dall'altra si manifesta come un incivilito e raffinato mezzo di *sfruttamento*”<sup>51</sup>.

A fare le spese il lavoratore che viene “svuotato” delle “competenze” intellettuali e anche fisicamente “storpiato”.

“...dal secolo XVI fino all'età della grande industria il capitale non riesce ad impadronirsi di tutto il tempo disponibile del lavoratore manifatturiero; le manifatture sono di vita breve e abbandonano la loro sede in un paese e la trasferiscono in un altro seguendo le immigrazioni e le emigrazioni dei lavoratori(..). Allo stesso tempo, la manifattura non aveva potuto né impadronirsi della produzione sociale in tutto il suo volume, né sconvolgerla fino in fondo. La manifattura si elevava, opera d'arte economica, sul vasto fondamento dell'artigianato urbano e dell'industria domestica rurale. La sua ristretta base tecnica entrò in contraddizione, ad un certo grado del suo sviluppo, con i bisogni produttivi da essa stessa creati”<sup>52</sup>.

Il treno è in corsa e anche la manifattura si svela come solo una “fase”. Ha chiesto troppo a sé stessa, ha evocato “bisogni produttivi” a cui le proprie basi tecniche, ancora artigianali, non sono in grado di corrispondere. Deve cominciare una fase nuova.

*Capitolo XIII. Macchinario e grande industria: automi, feticci, vampiri*  
 Arriviamo qui alla sussunzione *reale*.

<sup>49</sup> Ivi, p.396

<sup>50</sup> K. Marx, *Grundrisse* I cit, p. 279-80

<sup>51</sup> K. Marx, *Capitale* I, cit., p.399

<sup>52</sup> Ivi, p.403.

“Macchinario specifico del periodo della manifattura rimane il lavoratore complessivo stesso, combinato di molti lavoratori parziali”<sup>53</sup>.

Ma, tale “macchinario specifico” fatto di pezzi umani, da un “lavoratore complessivo stesso, combinato di molti lavoratori parziali”, cede il passo ai macchinari veri e alla grande industria.

Dimentichiamo subito e per sempre l'idea che le “invenzioni” siano meravigliose quanto casuali e provvidenziali *eureka* che regalano crescita e ricchezza: “È dubbio se tutte le invenzioni meccaniche fatte finora abbiano alleviato la fatica quotidiana di un qualsiasi essere umano”<sup>54</sup>.

Nascono invece dai bisogni imposti dalla stessa produzione e per essa risolti, e da essa assunte e sfruttate, anche se casualmente ritrovate o sistematicamente ricercate. Questa è l'ottica adottata da Marx: sono “*un mezzo per la produzione di plusvalore*”. È in vista di quel fine che, non si agisce più a trasformare la forza-lavoro, ma si agisce sul *mezzo di lavoro*, che diventa *macchina*:

“Come ogni altro sviluppo della forza produttiva del lavoro, il macchinario ha il compito di ridurre le merci più a buon mercato ed abbreviare la parte della giornata lavorativa che il lavoratore usa per sé stesso per prolungare l'altra parte della giornata lavorativa che il lavoratore dà gratuitamente al capitalista. È un mezzo per la produzione di plusvalore”.

“Nella manifattura il rivoluzionamento del modo di produzione prende come punto di partenza la forza-lavoro, nella grande industria, il mezzo di lavoro. Occorre dunque indagare in primo luogo in che modo il mezzo di lavoro venga trasformato da strumento in macchina, o in che modo la macchina si distingua dallo strumento del lavoro artigiano”<sup>55</sup>.

“Ogni macchinario sviluppato consiste in tre parti essenzialmente distinte: macchina motrice, meccanismo di trasmissione e infine macchina utensile o macchina operatrice”<sup>56</sup>.

“In parte nel periodo manifatturiero, e sporadicamente già molto prima di esso, questi strumenti si stirano fino a diventare macchine, ma non rivoluzionano il modo di produzione”<sup>57</sup>.

Lo strumento deve diventare parte di un meccanismo composto da strumenti, mosso da una forza motrice unica.

“La macchina dalla quale prende le mosse la rivoluzione industriale sostituisce il lavoratore che maneggia un singolo strumento con un meccanismo che opera in una volta sola con una massa degli stessi strumenti o di strumenti analoghi e che viene mosso da una forza motrice unica, qualsiasi possa esserne la forma. Ecco la macchina.”<sup>58</sup>.

“Dunque, non appena gli strumenti furono trasformati da strumenti dell'organismo umano in strumenti di un congegno meccanico, cioè della macchina utensile, anche la macchina motrice ricevette una forma indipendente, completamente emancipata dai limiti della forza umana”<sup>59</sup>.

“Tuttavia un vero e proprio sistema di macchine subentra alla singola macchina indipendente solo là dove l'oggetto di lavoro percorre una serie continua di processi graduali diversi, eseguiti da una catena di macchine utensili eterogenee, ma che si integrano reciprocamente. Qui si manifesta la cooperazione attraverso divisione del lavoro peculiare della manifattura, ma adesso come combinazione di macchine operative parziali”<sup>60</sup>.

Ormai non è più tempo di metafore, il “mostro meccanico”, è davanti ai nostri occhi.

“Un sistema articolato di macchine operatrici che ricevono il movimento da un meccanismo automatico

<sup>53</sup> Ivi, p.382.

<sup>54</sup> Ivi, p.405. L'osservazione citata da Marx è di J.S. Mill.

<sup>55</sup> Ivi, p.405

<sup>56</sup> Ivi, p.407

<sup>57</sup> Ivi, p. 409

<sup>58</sup> Ivi, p.410

<sup>59</sup> Ivi, p.412

<sup>60</sup> Ivi, p.414

centrale soltanto attraverso il macchinario di trasmissione costituisce la figura più sviluppata della produzione a macchina. Qui, alla singola macchina subentra un mostro meccanico che riempie del suo corpo intere fabbriche e la cui forza demoniaca, dapprima celata dal movimento quasi solennemente misurato delle sue membra gigantesche, esplose poi nella folle e febbrile turbinosa danza dei suoi innumerevoli organi di lavoro veri e propri<sup>61</sup>.

È la grande industria, incommensurabile e incompatibile col passato:

“Dunque, qui nella manifattura vediamo il fondamento tecnico immediato della grande industria. La manifattura ha prodotto quel macchinario attraverso cui la grande industria ha eliminato la condizione di tipo artigianale e manifatturiero nelle prime sfere di produzione delle quali si è impadronito. Così la conduzione con le macchine si è sviluppata naturalmente su un fondamento materiale inadeguato; a un certo grado del suo sviluppo ha dovuto sconvolgere questo suo fondamento che da principio si era trovato bell'è fatto e che poi aveva continuato a elaborare nell'antica forma, e si è dovuta creare una nuova base, corrispondente al proprio modo di produzione”<sup>62</sup>.

“Il rivoluzionamento del modo di produzione in una sfera dell'industria porta con sé il rivoluzionamento del modo di produzione nelle altre sfere”<sup>63</sup>.

Fino a che macchine producono macchine:

“Quindi, la grande industria dovette impadronirsi del proprio caratteristico mezzo di produzione, la macchina stessa, e produrre macchine per mezzo di macchine”<sup>64</sup>.

Nulla più è causale; a governare è la necessità tecnico-meccanica a cui persino il capitale si piega. L'alibi è perfetto:

“Nella manifattura l'articolazione del processo lavorativo sociale è puramente soggettiva, è una combinazione di lavoratori parziali; nel sistema di macchine la grande industria possiede un organismo di produzione del tutto oggettivo, che il lavoratore trova davanti a sé come condizione materiale di produzione già pronta. Nella cooperazione semplice e anche in quella specificata per mezzo della divisione del lavoro, la soppressione del lavoratore preso singolarmente da parte del lavoratore socializzato si manifesta sempre in modo più o meno casuale. Il macchinario, con alcune eccezioni che ricorderemo più avanti, funziona soltanto in mano al lavoro immediatamente socializzato, ossia al lavoro in comune. Ora il carattere cooperativo del processo lavorativo diviene dunque necessità tecnica imposta dalla natura del mezzo di lavoro stesso”<sup>65</sup>.

“Ora il capitale fa lavorare il lavoratore non più con uno strumento artigiano, ma con una macchina che conduce essa stessa i suoi strumenti. Se dunque è evidente a prima vista che la grande industria deve aumentare straordinariamente la produttività del lavoro incorporando nel processo produttivo enormi forze naturali e le scienze fisiche, non è affatto altrettanto evidente dall'altro lato che la produttività così accresciuta non venga acquisita con un dispendio di lavoro maggiore. Come ogni parte costitutiva del capitale costante, il macchinario non crea valore, ma cede il proprio valore al prodotto alla cui produzione esso serve. In quanto hanno valore e quindi trasferiscono valore nel prodotto esse formano una parte costitutiva del valore del prodotto stesso. Invece di ridurlo più a buon mercato, lo rincarano in rapporto al proprio valore. ed è un fatto tangibile che la macchina, e il macchinario sistematicamente sviluppato, che sono il mezzo di lavoro caratteristico della grande industria, si gonfiano sproporzionatamente di valore in confronto ai mezzi di lavoro dell'industria artigiana e manifatturiera”<sup>66</sup>.

“La produttività della macchina si misura quindi con il grado in cui la macchina sostituisce la forza-lavoro umana”<sup>67</sup>

Quando la macchina sostituisce la forza dei muscoli si possono impiegare donne e bambini:

“perché il lavoro richiesto per la produzione di cavalli e macchine è un quantum matematico dato e invece quello

---

<sup>61</sup> Ivi, p.416

<sup>62</sup> Ivi, p.417

<sup>63</sup> Ivi, p.418

<sup>64</sup> Ivi, p.419

<sup>65</sup> Ivi, p.421

<sup>66</sup> Ivi, p.422-3

<sup>67</sup> Ivi, p.426-7

per il mantenimento della donna della sovrappopolazione è al di sotto di ogni calcolo”<sup>68</sup>.

“Lavoro delle donne e dei bambini è stata quindi la prima parola dell’uso capitalistico del macchinario”.

(..)Il macchinario, gettando sul mercato del lavoro tutti i membri della famiglia lavoratrice, distribuisce su tutta la famiglia il valore della forza-lavoro dell’uomo e quindi ne svalorza la forza-lavoro”<sup>69</sup>.

“..il capitale deve comandare i lavoratori determinando tecnologicamente il processo di lavoro, e dunque imprimendo il suo segno sulle tecniche produttive e sull’organizzazione del lavoro – fatto che, di nuovo, rappresenta un’assoluta, totalmente inedita, novità nel corso della storia”<sup>70</sup>

Le conseguenze sociali sono devastanti. Ogni “presupposto”, ogni tradizione, ogni legame sociale è adesso “posto” *ex novo* su *fondamenta interne al processo del capitale* che detta legge alla *natura*, e alla *società*. Il tema della coabitazione e della compatibilità del capitalismo industriale è” posto”. “A briglia sciolta”, corre la “fame storica di lavoro altrui”, per l’autooma.

“Il macchinario rivoluziona a fondo la mediazione formale del rapporto capitalistico, cioè il contratto fra lavoratore e capitalista. Sul fondamento dello scambio delle merci, il primo presupposto era che il capitalista e il lavoratore stessero l’uno di fronte all’altro come persone libere, come possessori di merci indipendenti, l’uno possessore di denaro e di mezzi di produzione, l’altro possessore di forza-lavoro. Ma ora il capitale acquista dei minorenni o dei semimaggioranni. Prima il lavoratore vendeva la propria forza-lavoro della quale dispone come persona formalmente libera. Ora vende moglie e figli. Diventa mercante di schiavi”<sup>71</sup>.

La macchina in quanto è capitale e “automa”, è la concreta volontà del capitalista, il suo impulso è animato ad abbattere ogni resistenza. Saltano i freni morali e naturali della giornata lavorativa:

“Se il macchinario è il mezzo più potente per aumentare la produzione del lavoro, ossia per accorciare il tempo di lavoro necessario alla produzione di una merce, come portatore del capitale esso diventa, da principio nelle industrie di cui si impadronisce direttamente, il mezzo più potente per prolungare la giornata lavorativa al di là di ogni limite naturale. Esso crea da un lato condizioni nuove che mettono il capitale in grado di lasciare briglia sciolta a questa sua tendenza costante, dall’altro crea motivi nuovi per aguzzare la sua fame atavica di lavoro altrui”<sup>72</sup>.

“Come capitale, e in quanto tale l’automa possiede consapevolezza e volontà nel capitalista, il mezzo di lavoro è quindi animato dall’impulso di costringere al minimo di resistenza il limite naturale dell’uomo riluttante, ma elastico”<sup>73</sup>.

“Se, quindi, da un lato l’uso capitalistico del macchinario crea nuovi potenti motivi per un prolungamento senza misura della giornata lavorativa e rivoluziona il modo stesso di lavorare e anche il carattere del corpo lavorativo sociale in maniera tale da spezzare la resistenza a questa tendenza, dall’altro quest’uso produce anche una popolazione di lavoratori sovrabbondante - ...- la quale è costretta a lasciarsi dettar legge dal capitale. Da ciò deriva quello strano fenomeno della storia dell’industria moderna, cioè che la macchina fa saltare tutti i limiti morali e naturali della giornata lavorativa. Da ciò il paradosso economico che il mezzo più potente per l’accorciamento del tempo di lavoro si trasforma nel mezzo più infallibile per trasformare tutto il tempo della vita del lavoratore e della sua famiglia in tempo di lavoro disponibile per la valorizzazione del capitale”<sup>74</sup>.

Proprio il contrario di quel che pareva essere il suo scopo: invece che accorciare il lavoro per alleggerirlo, lo allunga e lo appesantisce.

E quando lo Stato, in nome di compatibilità “politiche” e sociali, rese evidenti dalla ribellione della classe dei lavoratori, mette qualche freno, il sistema di macchine trova altre vie d’uscita *intensificando*, dopo aver *esteso*, i processi di lavoro:

<sup>68</sup> Ivi, p.430

<sup>69</sup> Ivi, p.431

<sup>70</sup> Bellofiore R., *C’è vita* cit., p. 33

<sup>71</sup> K. Marx *Capitale* I, p.432

<sup>72</sup> Ivi, p.440

<sup>73</sup> Ivi, p.440

<sup>74</sup> Ivi, p.455

“Non appena la ribellione della classe dei lavoratori, a mano a mano più ampia, ebbe costretto lo Stato ad abbreviare con la forza il tempo di lavoro e ad imporre anzitutto una giornata lavorativa standard nella fabbrica propriamente detta, da quel momento dunque in cui un aumento della produzione di plusvalore attraverso il prolungamento della giornata lavorativa fu precluso una volta per tutte, il capitale si gettò a tutta forza e con piena consapevolezza sulla produzione di plusvalore relativo attraverso un accelerato sviluppo del sistema di macchine”<sup>75</sup>.

Ma accorciare vuol dire, in quel contesto, maggiore produzione in minor tempo: plusvalore relativo, e la macchina risponde benissimo a questo “passaggio”:

“Diversamente stanno però le cose non appena l'accorciamento forzato della giornata lavorativa, con l'enorme impulso che dà allo sviluppo della forza produttiva e all'economizzazione delle condizioni di produzione, impone al lavoratore un maggiore dispendio di lavoro in un tempo invariato, una tensione più alta della forza-lavoro, un più fitto riempimento dei pori del tempo di lavoro, cioè una condensazione del lavoro a un grado che si può raggiungere solo entro i limiti della giornata lavorativa accorciata”<sup>76</sup>.

“Appena l'accorciamento della giornata lavorativa, il quale in un primo momento crea la condizione soggettiva della condensazione del lavoro, ossia la capacità del lavoratore di rendere liquida in un dato tempo più forza, diventa obbligatorio per legge, nelle mani del capitale la macchina diventa il mezzo oggettivo e sistematicamente applicato per estorcere più lavoro nello stesso tempo. E questo avviene in duplice maniera: attraverso l'aumento della velocità delle macchine e attraverso l'ampliamento del volume di macchine da sorvegliare”<sup>77</sup>.

“Non vi è il minimo dubbio che, non appena la legge gli preclude una volta per tutte il prolungamento della giornata lavorativa, la tendenza del capitale a ripagarsi con un aumento sistematico del grado di intensità del lavoro e a capovolgere ogni perfezionamento del macchinario in un mezzo che succhia più forza-lavoro dovrà presto portare di nuovo a un punto di svolta in cui si renderà inevitabile una nuova diminuzione delle ore lavorative”<sup>78</sup>.

“Ure Pindaro della fabbrica automatica”, “la descrive da un lato come “cooperazione di classi diverse di lavoratori adulti e non adulti” ... dall'altro come un “automa enorme, composto di innumerevoli organi meccanici” ... Queste due espressioni non sono affatto identiche. Nell'una il lavoratore complessivo combinato... si manifesta come soggetto dominante e l'automa meccanico come oggetto, nell'altra l'automa stesso è il soggetto e i lavoratori sono soltanto coordinati ai suoi organi incoscienti quali suoi organi coscienti e, insieme a quelli, sono subordinati a una sola forza motrice centrale”<sup>79</sup>.

Una sola volontà, il capitalista, una sola forza motrice. L'inversione dei rapporti sociali è generale e esibita. Il “processo lavorativo” è stato compiutamente sostituito dal “processo di valorizzazione” del capitale. L'automa, *lavoro morto, domina il lavoro vivo*. Davanti al lavoratore “svuotato”, ridotto ad “infimo accessorio”, dinanzi al blocco costituito dalle scienze, dalle immani forze naturali, e dal lavoro sociale di massa, che sono incarnati nel sistema di macchine e che con esso costituisce il potere del “padrone”. Dinanzi a questo scenario così minutamente analitico non possono non tornare in mente le folgoranti intuizioni dei *Manoscritti economico-filosofici del '44*. E la necessità di rileggerle con questa luce piena. Quanta strada da quando il mastro-padrone lavorava fianco a fianco col mastro-artigiano:

“Nella manifattura e nell'artigianato il lavoratore si serve dello strumento, nella fabbrica è il lavoratore che serve la macchina.(..) Nella manifattura i lavoratori costituiscono le articolazioni di un meccanismo vivente; nella fabbrica esiste un meccanismo morto indipendente da essi e i lavoratori gli sono incorporati come appendici umane”.<sup>80</sup>(...)

<sup>75</sup> Ivi, p.447

<sup>76</sup> Ivi, p.447

<sup>77</sup> Ivi, pp.449-50

<sup>78</sup> Ivi, pp.455-6

<sup>79</sup> Ivi, p.458

<sup>80</sup> Ivi, p.461

“È fenomeno comune a tutta la produzione capitalistica, in quanto non solo processo lavorativo ma anche processo di valorizzazione del capitale, che non sia il lavoratore ad utilizzare la condizione di lavoro, ma, viceversa, che sia la condizione di lavoro ad utilizzare il lavoratore; ma soltanto con il macchinario questo capovolgimento viene ad avere una realtà effettuale tecnicamente evidente. Attraverso la sua trasformazione in automa, il mezzo di lavoro si contrappone al lavoratore all'interno dello stesso processo lavorativo come capitale, come lavoro morto che domina e succhia fino all'ultima goccia la forza-lavoro vivente. La scissione fra le potenze intellettuali del processo di produzione e il lavoro manuale, la trasformazione di quelle in poteri del capitale sul lavoro si compie, come già è stato accennato prima, nella grande industria edificata sul fondamento del macchinario. L'abilità parziale del lavoratore individuale, svuotato, che sta alla macchina scompare come un infimo accessorio dinanzi alla scienza, alle immani forze naturali e al lavoro sociale di massa che sono incarnati nel sistema di macchine e che con esso costituiscono il potere del “padrone”.

“L'economizzazione dei mezzi sociali di produzione, che giunge a maturazione come in una serra soltanto nel sistema di fabbrica, diviene allo stesso modo, nelle mani del capitale, depreazione sistematica delle condizioni di vita del lavoratore durante il lavoro, dello spazio, dell'aria, della luce e dei mezzi personali di difesa contro le circostanze che implicano il pericolo di morte o antiigieniche del processo di produzione<sup>81</sup>.

Quando nel XVI secolo si installano rapporti capitalistici, il conflitto è già nelle cose. Con le macchine il conflitto deve assumere nuove forme. Intanto il lavoratore dovrà imparare a capire chi è davvero il “nemico principale”. Ci vuole tempo ed esperienza:

“La lotta fra capitalista e lavoratore salariato comincia con il rapporto capitalistico stesso e continua a infuriare per tutto il periodo della manifattura. Ma soltanto dopo l'introduzione del macchinario il lavoratore combatte proprio il mezzo di lavoro stesso, ossia il modo materiale di esistenza del capitale. Si rivolta contro questa forma determinata del mezzo di produzione come fondamento materiale del modo di produzione capitalistico”<sup>82</sup>.

“attraverso la sua trasformazione in automa, il mezzo di lavoro si contrappone al lavoratore all'interno dello stesso processo lavorativo, come capitale, come lavoro morto che domina e succhia fino all'ultima goccia la forza-lavoro vivente”<sup>83</sup>.

La parola d'ordine finale del materialista Marx è perciò l'attacco della “forma” alla “materia”:

“Ci vogliono tempo ed esperienza perché il lavoratore impari a distinguere il macchinario dal suo uso capitalistico e, quindi, a trasferire i suoi attacchi dallo stesso mezzo materiale di produzione alla forma sociale del suo sfruttamento”<sup>84</sup>.

“Tutto il sistema della produzione capitalistica poggia sul fatto che il lavoratore vende la sua forza-lavoro come merce”<sup>85</sup>.

“Esso (il macchinario) diventa l'arma più potente per reprimere le insurrezioni periodiche dei lavoratori, gli scioperi ecc. contro l'autocrazia del capitale”<sup>86</sup>.

A parlar chiaro:

“Si potrebbe scrivere tutta una storia delle invenzioni che dopo il 1830 sono nate soltanto come armi contro le sommosse dei lavoratori”<sup>87</sup>.

“Prima vengono scacciati dalla terra i lavoratori e poi arrivano le pecore. Solo il furto di terra su grande scala, come in Inghilterra, crea alla grande agricoltura il suo campo di attuazione. Questo sconvolgimento dell'agricoltura ha quindi agli inizi più la parvenza di una rivoluzione politica”<sup>88</sup>.

“Nella sfera dell'agricoltura l'effetto più rivoluzionario della grande industria sta nell'eliminare il baluardo della vecchia società il “contadino”, e nel mettere al suo posto il lavoratore salariato”<sup>89</sup>.

<sup>81</sup> Ivi, p.466

<sup>82</sup> Ivi, p.467

<sup>83</sup> Ivi p., 462

<sup>84</sup> Ivi p.468

<sup>85</sup> Ivi, p.470.

<sup>86</sup> Ivi, p.475

<sup>87</sup> Ivi, p.476

<sup>88</sup> Ivi, p.470

<sup>89</sup> Ivi, p.549

Il modo di produzione capitalistico porta a compimento la rottura dell'originario legame che legava agricoltura e manifattura nella loro figura infantile e non sviluppata. Ma, allo stesso tempo, esso crea le premesse materiali di una sintesi nuova, superiore, cioè dell'unione tra agricoltura e industria, sul fondamento delle loro figure elaborate positivamente”.

“La produzione capitalistica sviluppa quindi la tecnica e la combinazione del processo di produzione sociale solo minando al contempo le fonti da cui sgorga ogni ricchezza, la terra e il lavoratore<sup>90</sup>.”

Marx pone qui i fondamenti di un discorso “ecologico” che ai suoi tempi era già in corso.  
Ecco la sua sintesi:

“Nella *quarta sezione* abbiamo mostrato come lo sviluppo della forza produttiva sociale del lavoro presuppone una cooperazione su larga scala, come solo con questo presupposto possano essere organizzate la divisione e la combinazione del lavoro, possano essere economizzati i mezzi di produzione concentrandoli in massa, possano essere creati mezzi di lavoro che già materialmente possono essere impiegati solo in comune, p. es. il sistema del macchinario; come forze immense della natura possano essere costrette al servizio della produzione e possa compiersi la trasformazione del processo di produzione in applicazione tecnologica della scienza”<sup>91</sup>.

“Il Capitale progetta tecnologie, rende operative le tecniche, costruisce un'organizzazione del lavoro: il lavoro come lavoro *concreto* è un mero *ingranaggio* di questo meccanismo, parte del capitale. Ma questo Feticcio non è a sua volta in grado di produrre alcunché se non si muta in Vampiro – se, cioè, non riesce a “succhiare” lavoro vivo dai lavoratori. Questo lavoro vivo, che genera ricchezza *astratta* (valore plusvalore in forma monetaria), riguardato da questo punto di vista, è lavoro *astratto*, un lavoro tanto generico quanto lo sono il denaro e il plusdenaro che produce”<sup>92</sup>.

Il mondo di domani è già cominciato.  
Chiudiamo con questa sintesi:

“Giunti allo stadio della sussunzione reale del lavoro al capitale, la realtà tecnico-materiale si adegua alla determinazione formale, socialmente determinata: il dominio del capitale sul lavoro entra nello stesso processo capitalistico di lavoro. Quando dalla divisione del lavoro manifatturiera si passa al sistema delle macchine, allora il dominio sociale del capitale e il dominio materiale della macchina divengono due lati della stessa realtà. Giunge a compimento la stessa astrazione del lavoro”<sup>93</sup>.

## 2. Sezione V. La produzione del plusvalore assoluto e relativo.

### Capitolo XIV. Plusvalore assoluto e relativo

Marx ci mette sull'avviso già in apertura, richiamando un punto trattato precedentemente:

“Il processo lavorativo è stato dapprima considerato astrattamente (vedi capitolo quinto), prescindendo dalle sue forme storiche, come processo fra uomo e natura”.

E, si aggiungeva: “questa determinazione del lavoro produttivo, come la si ottiene dal punto di vista del processo lavorativo semplice, non è affatto sufficiente per il processo di produzione capitalistico (...)”.

E' il momento, perciò “di sviluppare ulteriormente questo punto”<sup>94</sup>. Si fa ordine e sintesi.

Dopo aver esposto nei capitoli 11-13, rispettivamente, cooperazione, manifattura, grande industria, Marx può tornare, nel cap.14, sul tema “Plusvalore assoluto e relativo”, arricchito ora della conoscenza delle fasi ultime del capitalismo. Si fa, insomma, una sorta di bilancio complessivo, e altri approfondimenti, prima di proseguire.

Marx tocca diverse questioni, offre delle precisazioni di grande interesse, ricollegandosi sia ai capitoli precedenti (il quarto) che al successivo libro quarto sulle “*Teorie del plusvalore*” (fisiocratici, Ricardo e Mill). Ribadiamo il nocciolo della questione. Allarghiamo lo sguardo in una grande sintesi teorica:

<sup>90</sup> Ivi, p.551

<sup>91</sup> Ivi, p.691

<sup>92</sup> Bellofiore R., *C'è vita* cit., p. 48

<sup>93</sup> Bellofiore R., *Socializzazione* cit., p. 112

<sup>94</sup> K. Marx, *Il Capitale* I cit., p.555

“La produzione capitalistica non è solo produzione di merce, essa è essenzialmente produzione di plusvalore. Il lavoratore non produce per sé, bensì per il capitalista. Non basta più quindi che egli produca in genere. Egli deve produrre plusvalore. È produttivo solo quel lavoratore che produce plusvalore per il capitalista e che serve all'autovalorizzazione del capitale”<sup>95</sup>.

“Prolungamento della giornata lavorativa oltre il punto in cui il lavoratore avrebbe prodotto solo un equivalente del valore della sua forza-lavoro e appropriazione di questo plusvalore da parte del capitale, questa è la produzione del plusvalore assoluto. Essa costituisce il fondamento generale del sistema capitalistico e il punto di partenza della produzione del plusvalore relativo.

In quest'ultima la giornata lavorativa è divisa da subito in due parti: lavoro necessario e pluslavoro. Per allungare il pluslavoro vien accorciato il lavoro necessario con dei metodi per mezzo dei quali l'equivalente del salario viene prodotto in un tempo minore. La produzione del plusvalore assoluto concerne solo la lunghezza della giornata lavorativa; *la produzione del plusvalore relativo rivoluziona da cima a fondo i processi tecnici del lavoro e i raggruppamenti sociali*. Essa presuppone dunque un modo di produzione *specificamente capitalistico* che, solo sul fondamento della sussunzione formalistica del lavoro sotto il capitale, viene formandosi e perfezionandosi per maturazione naturale grazie a mezzi, condizioni e metodi propri. Al posto della sussunzione formalistica subentra la *sussunzione reale del lavoro al capitale*”<sup>96</sup>.

Tale passaggio si realizza storicamente anche attraverso forme “ibride” in cui non c'è la “costrizione diretta” del produttore o “non è subentrata la subordinazione formale del produttore sotto il capitale”. Convivono forme di “produttori autonomi”, “coltivatori tradizionali”, come nel tardo medio evo, etc. Marx sta stringendo la sua morsa concettuale: sussunzione formalistica/sussunzione reale, che si incastrano nel rapporto tra plusvalore assoluto e relativo:

“Se per la produzione del plusvalore assoluto è sufficiente la sussunzione meramente formalistica del lavoro sotto il capitale(..) si è mostrato d'altra parte come il metodo per la produzione del plusvalore relativo siano allo stesso tempo metodi per la produzione del plusvalore assoluto..anzi, il prolungamento senza misura della giornata lavorativa si è esposto come il prodotto più proprio della grande industria”<sup>97</sup>.

C'è quindi una micidiale simmetria: il plusvalore assoluto *sta* alla sussunzione formale *come* il plusvalore relativo *sta* alla sussunzione reale.

Riprendiamo tesi già esposte:

“Da un certo punto di vista la distinzione tra plusvalore assoluto e relativo pare in genere illusoria. Il plusvalore relativo è assoluto perché provoca il prolungamento assoluto della giornata lavorativa oltre il tempo di lavoro necessario all'esistenza del lavoratore stesso. Il plusvalore assoluto è relativo, perché provoca uno sviluppo della produttività del lavoro che permette di limitare il tempo di lavoro necessario a una parte della giornata lavorativa”.

E teniamo a mente il concetto originario di *plusvalore*:

“Se il lavoratore ha bisogno di tutto il suo tempo per produrre i mezzi di sussistenza necessari alla conservazione di sé stesso e della sua razza non gli resta il tempo per lavorare gratis per terze persone. Senza un certo grado di produttività del lavoro tale tempo disponibile per il lavoratore non esiste e senza tale tempo eccedente non c'è pluslavoro e perciò non ci sono capitalisti, ma neanche proprietari di schiavi, baroni feudali, in una parola nessuna classe di grandi proprietari”<sup>98</sup>.

“Solo non appena col lavoro gli uomini si sono emancipati a fatica dal loro primitivo stato animale, dunque non appena il loro stesso lavoro è in un certo grado socializzato, compaiono rapporti in cui il pluslavoro dell'uno diviene condizione d'esistenza dell'altro”<sup>99</sup>

---

<sup>95</sup> Ivi, p.556

<sup>96</sup> Ivi, pp.556-7

<sup>97</sup> Ivi, p.557

<sup>98</sup> Ivi, p.558

<sup>99</sup> Ivi, p.559

Cominciata da lì la propria missione scientifica, l'economia politica; con Ricardo, prima ancora di diventare "volgare", preferisce *dimenticarla*:

“Ricardo non si preoccupa mai dell'origine del plusvalore. Lo tratta come una cosa inerente al modo di produzione capitalistico che ai suoi occhi è la forma naturale della produzione sociale. Dove parla della produttività del lavoro egli non vi cerca la causa dell'esserci del plusvalore, ma solo la causa che ne determina la grandezza(...)anche la scuola ricardiana ha solo girato intorno al problema senza risolverlo”<sup>100</sup>.

E, più avanti, aggiunge: “Ricardo non ha mai indagato il plusvalore come tale, ossia indipendentemente dalle sue forme particolari quali il profitto, la rendita fondiaria ecc.”<sup>101</sup>.

Le ragioni, per Marx, sono semplici: “..questi economisti borghesi hanno avuto il giusto istinto che fosse assai pericoloso andare troppo a fondo nella scottante questione dell'origine del plusvalore”<sup>102</sup>.

Nonostante il suo silenzio, Ricardo ne ha viste e dette abbastanza da attirarsi addosso l'odio inestinguibile dei “suoi”, come se le contraddizioni rilevate entro il sistema capitalistico fossero sue invenzioni.

E l'accoglienza riservatagli dagli economisti della generazione successiva ne è palese conferma: “(Carey) ha poi scoperto che i teoremi di Ricardo ecc. nei quali sono formulate opposizioni e contraddizioni sociali esistenti, non sono il prodotto reale dell'effettivo movimento economico, ma che, viceversa, le opposizioni effettuali della produzione capitalistica, in Inghilterra e altrove, sono il risultato della teoria di Ricardo e di altri”<sup>103</sup>.

#### *Capitolo XV Variazioni di grandezza del prezzo di forza-lavoro e plusvalore*

È un capitolo questo importante e tecnico, con lo sguardo al futuro.

Nel paragrafo finale Marx, volto lo sguardo al superamento del sistema capitalistico, si chiede quello che succederebbe se...:

“L'eliminazione della forma di produzione capitalistica permette di limitare la giornata lavorativa al lavoro necessario. Tuttavia quest'ultimo, invariate rimanendo le altre circostanze, da un lato estenderebbe la sua parte perché le condizioni della vita del lavoratore si farebbero più ricche e le esigenze di essa maggiori; dall'altro, una parte dell'attuale plusvalore conterebbe allora come lavoro necessario, il lavoro necessario cioè per assicurarsi un fondo sociale di riserva e di accumulazione”.

In teoria...

“Quanto più cresce la forza produttiva del lavoro, tanto più può essere ridotta la giornata lavorativa, e quanto più viene ridotta la giornata lavorativa, tanto più potrà crescere l'intensità del lavoro”<sup>104</sup>.

Uno sguardo su lontani orizzonti, sulle basi presenti:

“Date l'intensità e la forza produttiva del lavoro, la parte della giornata lavorativa sociale necessaria per la produzione materiale sarà tanto più breve – e la parte di tempo conquistata alla libera attività culturale e sociale degli individui sarà quindi tanto maggiore – quanto più il lavoro sarà distribuito *proporzionalmente* fra tutti i membri della società capaci di lavorare, e quanto meno uno strato della società potrà allontanare da sé la necessità di natura del lavoro e addossarla ad un altro strato.

Il limite assoluto della riduzione della giornata lavorativa è sotto questo aspetto l'obbligo generale al lavoro”.

Solo una occhiata al possibile futuro se non fosse che, per adesso: “Nella società capitalistica si produce tempo libero per una classe trasformando in tempo di lavoro l'intera vita delle masse”<sup>105</sup>.

La contraddizione è nelle cose. Il capitalismo ha creato possibilità ed aspettative inaudite, ma *al tempo stesso e per le stesse ragioni*, non può che limitarne e addirittura impedirne la realizzazione<sup>106</sup>

<sup>100</sup> Ivi, p.563

<sup>101</sup> Ivi, p.572

<sup>102</sup> Ivi, p.563

<sup>103</sup> Ivi, p.624

<sup>104</sup> Ivi, p.578

<sup>105</sup> Ivi, pp.578-9

<sup>106</sup> Bellofiore R., *Smith, Ricardo, Marx, Sraffa* cit.p.96.

*Capitolo XVI. Diverse formule per il saggio del plusvalore*

Ancora qualche sfumatura:

“Il capitalista paga il valore della forza-valore, o il prezzo di essa che si scosta dal suo valore, e riceve nello scambio la facoltà di disporre della stessa forza-lavoro viva. Il godimento di questa forza-lavoro si divide in due periodi. Durante il primo il lavoratore produce un solo valore=valore della sua forza-lavoro. Quindi produce soltanto un equivalente. Il capitalista riceve in tal modo per il prezzo anticipato della forza-lavoro un prodotto del medesimo prezzo. È come se egli avesse comprato il prodotto bell’è fatto sul mercato. Nel periodo del pluslavoro invece il godimento della forza-lavoro crea valore per il capitalista. In questo senso il pluslavoro può essere chiamato lavoro non retribuito.

Il capitale non è soltanto potere di disporre del lavoro, come dice A. Smith. È essenzialmente potere di disporre di lavoro non retribuito. Ogni plusvalore, sotto qualunque forma particolare di profitto, interesse, rendita, ecc. esso si cristallizzi in seguito, è per la sua sostanza *materiatura di tempo di lavoro non retribuito*.

L’arcano dell’autovalorizzazione del capitale si risolve nel suo potere di disporre di un determinato quantum di lavoro altrui non retribuito”<sup>107</sup>.

E tutto volto a questo fine.

**3. Sezione VI. Il salario del lavoro**

*Capitolo XVII. Trasformazione del valore*

È questo un punto estremamente astruso perché cerca di andare a fondo ad una questione sepolta sotto una coltre di ovvietà concettuali ed espressive da smantellare: “Alla superficie della società borghese il salario del lavoratore si manifesta quale prezzo del lavoro: un determinato quantum di denaro che viene pagato per un determinato quantum di lavoro”.

Nulla di più banale. Ma se ripartiamo dalla domanda generale “che cos’è il prezzo di una merce?” vediamo subito le implicazioni e le complicazioni.

“Da che cosa sarebbe dunque determinato, per es., il valore di una giornata lavorativa di dodici ore? Dalle 12 ore lavorative contenute nella giornata lavorativa di dodici ore”<sup>108</sup>.

Un “insulsa tautologia”. Ma c’è un altro ostacolo, radicale: “Per essere venduto sul mercato come merce, il lavoro dovrebbe comunque esistere prima di essere venduto. Ma se il lavoratore potesse dargli un’esistenza autonoma, venderebbe merce e non lavoro”<sup>109</sup>.

Il punto, il cuore della contraddizione, risiede nel fatto che “uno scambio diretto di denaro, ossia di lavoro oggettualizzato, con lavoro vivo toglierebbe (eliminarrebbe: traduco) o la legge del valore(...)oppure la stessa produzione capitalistica”.

Infatti:

“la giornata lavorativa di dodici ore si espone per esempio in un valore-denaro di sei scellini. O si ha uno scambio di equivalenti(..)in questo caso egli non produrrebbe alcun plusvalore per il compratore del suo lavoro, i 6 scellini non si trasformerebbero in capitale, il fondamento della produzione capitalistica scomparirebbe (...) oppure il lavoratore riceve in cambio delle sue 12 ore di lavoro meno di 6 scellini, ossia meno di 12 ore di lavoro”<sup>110</sup>.

Tautologie, complicazioni, assurdi logici.

È necessario, allora, per trovare una spiegazione accettabile, cambiare strada. Bisogna recuperare perciò la differenza iniziale, decisiva, tra *forza-lavoro* e *lavoro*: “In realtà, sul mercato, chi compare direttamente di fronte al possessore di denaro non è il lavoro, ma il lavoratore. Ciò che vende quest’ultimo è la propria forza-lavoro. Quando comincia effettivamente, il suo lavoro ha già smesso di appartenergli e quindi non può essere venduto da lui”<sup>111</sup>.

Da dove nasce l’errore? Nell’aver costruito un’espressione, “valore del lavoro”, che è “immaginaria” come lo è l’espressione “valore della terra”. “Un’espressione irrazionale”, un “logaritmo giallo”.

<sup>107</sup> K. Marx, *Il Capitale* cit., pp.584-5

<sup>108</sup> Ivi, p.589

<sup>109</sup> Ivi, p.590

<sup>110</sup> Ivi, p.590

<sup>111</sup> Ivi, p.591

Ma questo avviene perché, ed è un'altra proposizione di grande valore metodologico: “queste espressioni immaginarie sorgono dagli stessi rapporti di produzione. Sono categorie per le forme fenomeniche dei rapporti essenziali. E' cosa abbastanza nota in tutte le scienze, tranne che nell'economia politica, che nella loro manifestazione fenomenica le cose spesso si espongono in modo capovolto”<sup>112</sup>.

Il sole sorge e tramonta...

“Le forme fenomeniche si riproducono immediatamente, spontaneamente come forme di pensiero d'uso comune, il rapporto essenziale deve essere scoperto dalla scienza”<sup>113</sup>.

E Marx prova a chiarire meglio: “L'economia politica classica ha mutuato dalla vita di tutti i giorni, senza critica ulteriore, la categoria “prezzo del lavoro”; a cose fatte poi, ha dovuto domandarsi: “come viene determinato questo prezzo?”

Diremo allora che l'economia politica ha qualche ragione in più rispetto ad altre scienze?

E nessuna risposta: l'oscillare dei prezzi di mercato, domanda e offerta etc. poteva funzionare.

Insomma era sbagliata la domanda: “Ciò che dunque essa (l'economia politica) chiama valore del lavoro, è in realtà il valore della forza-lavoro, la quale esiste nella personalità del lavoratore ed è diversa dalla sua funzione, il lavoro, quanto è diversa dalle proprie operazioni una macchina”<sup>114</sup>.

In definitiva, queste mancanze hanno “avvolto l'economia politica classica, come vedremo più avanti, in confusioni e contraddizioni insolubili, mentre ha offerto all'economia volgare una sicura base operativa per la sua piattezza, che per principio ossequia solo la parvenza”<sup>115</sup>.

E questo porta a strane conseguenze quando si confrontano storicamente diversi sistemi economici.

“Nel servaggio feudale il lavoro del servo per sé stesso è distinto nello spazio e nel tempo, in maniera tangibile e sensibile dal lavoro coatto per il signore del fondo.

Nel lavoro degli schiavi persino la parte della giornata lavorativa in cui lo schiavo non fa che sostituire il valore dei propri mezzi di sussistenza, in cui dunque egli lavora in realtà per sé stesso, si manifesta come lavoro per il suo padrone.

Nel lavoro salariato, viceversa, persino il pluslavoro ossia il lavoro non retribuito, si manifesta come lavoro retribuito. Là il rapporto di proprietà cela il lavoro che lo schiavo compie per sé stesso, qui il rapporto monetario cela il lavoro che il lavoratore salariato compie senza alcuna retribuzione.

Si comprende quindi l'importanza decisiva che ha la trasformazione del valore, e del prezzo, della forza-lavoro nella forma del salario del lavoro, ossia in valore e prezzo del lavoro stesso. Su questa forma fenomenica che rende invisibile il rapporto effettivo e mostra precisamente il suo contrario, si fondano tutte le idee giuridiche del lavoratore come del capitalista, tutte le mistificazioni del modo di produzione capitalistico, tutte le sue illusioni sulla libertà, tutte le chiacchiere apologetiche dell'economia volgare”<sup>116</sup>.

Commenta Marx: “Se la storia universale necessita di molto tempo per penetrare l'arcano del salario del lavoro, non c'è invece niente di più facile da capire che la necessità, la *raison d'être* di questa forma fenomenica”. Facile capire le ragioni dell'apparenza, che anzi ci vengono servite su un piatto d'argento; occorre molto tempo, invece, per l'arcano del salario del lavoro. Vediamo quali sono gli aspetti di tale necessità tanto facile da capire: “Lo scambio fra capitale e lavoro si presenta in un primo momento alla percezione proprio allo stesso modo della compera e della vendita di tutte le altre merci”<sup>117</sup>.

“Le forme fenomeniche si riproducono immediatamente, spontaneamente come forme di pensiero d'uso comune, il rapporto essenziale deve essere scoperto dalla scienza. L'economia politica classica si imbatte in via approssimativa nel vero stato delle cose, senza per altro formularlo in modo consapevole. Essa non ne è capace fintanto che se ne sta racchiusa nella sua pelle borghese”<sup>118</sup>.

Qualcosa “blocca” l'economia politica classica, la sua “pelle borghese”. Ricardo non si è mai chiesto...

---

<sup>112</sup> Ivi, p.591

<sup>113</sup> Ivi, p.597

<sup>114</sup> Ivi, p.592

<sup>115</sup> Ivi, p.593

<sup>116</sup> Ivi, p.594

<sup>117</sup> Ivi, p.595

<sup>118</sup> Ivi, p.597

*Capitolo XVIII. Salario a tempo.*

“Il salario del lavoro assume a sua volta forme assai svariate, circostanza che non è dato conoscere nei compendi di economia, i quali, brutalmente interessati alla materia, trascurano ogni distinzione di forma”<sup>119</sup>.

(Solo una osservazione personale. Gli storici praticanti possono ricavare molto dallo studio di questi piccoli capitoli; ed evitare gravi errori).

*Capitolo XIX. Il salario a cottimo*

“Il salario a cottimo non è altro che una forma trasformata del salario a tempo, come il salario a tempo è la forma trasformata del valore, o prezzo della forza-lavoro”<sup>120</sup>.

“Ma è chiaro in sé e per sé che la diversità di forma del pagamento del salario del lavoro non muta nulla alla sua essenza, benché una forma possa essere più favorevole di un'altra allo sviluppo della produzione capitalistica”<sup>121</sup>.

“Siccome qui la qualità e l'intensità del lavoro sono controllate dalla forma dello stesso salario, si rende superflua buona parte della sorveglianza del lavoro”(.)“Lo sfruttamento dei lavoratori da parte del capitale si attua qui mediante lo sfruttamento del lavoratore da parte del lavoratore”<sup>122</sup>.

La storia si esibisce qui in tutta la sua fantasia.

“Da quanto è stato esposto fin qui risulta che il salario a cottimo è la forma di salario che più corrisponde al modo di produzione capitalistico. Sebbene non sia affatto nuovo-...- il salario a cottimo acquista tuttavia un campo d'azione maggiore soltanto durante il periodo della manifattura vero e proprio”<sup>123</sup>.

E alla fine un riassunto.

“La trasformazione di una somma di denaro in mezzi di produzione e forza-lavoro è il primo movimento che deve percorrere un quantum di valore che deve funzionare da capitale. (...) La seconda fase del movimento, il processo di produzione, è conclusa non appena i mezzi di produzione vengono trasformati in merce il valore della quale superi il valore delle sue parti costitutive, dunque non appena il capitale originariamente anticipato contiene del plusvalore.  
 (...)”

*Capitolo XX. Diversità nazionale dei salari*

Il capitolo, di appena sei pagine, chiude la sezione sesta.

Marx richiama il capitolo quindicesimo che dietro questioni tecniche nasconde un nocciolo molto importante. Cerchiamo di capirlo.

“Nel capitolo quindicesimo ci siamo occupati delle molteplici combinazioni che possono essere provocate dal variare della grandezza di valore assoluta o di quella relativa (ossia paragonata al plusvalore) della forza-lavoro, mentre d'altra parte il quantum dei mezzi di sussistenza nel quale si realizza il prezzo della forza-lavoro poteva a sua volta percorrere movimenti indipendenti o diversi dalle variazioni di questo prezzo:  
 (.)”

Quindi, paragonando i salari del lavoro nazionali, bisogna considerare *tutti* gli elementi che determinano la variazione della grandezza di valore della forza-lavoro (...) Dopo tale uguagliamento dei salari giornalieri il salario a tempo deve a sua volta essere tradotto in salario a cottimo, poiché soltanto quest'ultimo è misura sia della produttività sia della grandezza intensiva del lavoro”<sup>124</sup>.

Ne ricaviamo al nostro scopo l'indicazione della estrema accuratezza del procedimento di Marx, e questa osservazione contro Carey: “Un altro passo ed egli scoprirà che l'unico inconveniente della produzione capitalistica è il capitale stesso”<sup>125</sup>.

Il capitale promette tutto a tutti. Libertà, uguaglianza e... Bentham. Le macchine che non potranno essere

<sup>119</sup> Ivi, p.599

<sup>120</sup> Ivi, p.609

<sup>121</sup> Ivi, p.610

<sup>122</sup> Ivi, p.612

<sup>123</sup> Ivi, p.614

<sup>124</sup> Ivi, p.619

<sup>125</sup> Ivi, p.624

usate se non per gli scopi per i quali sono state create: controllo, e sfruttamento. Il *Panopticon* realizzato. Ma, il capitale "...non può davvero «staccare» né la forza-lavoro né il lavoro vivo, da lavoratori e lavoratrici come portatori di lavoro in potenza”<sup>126</sup>.

Quella unità è invece, per il capitale, “indigesta”. Il capitale come Soggetto che trova pace dopo la vittoria sul lavoro, è, forse, solo una immagine “hegeliana”, una “circolata melodia” che Marx scarta in favore di un lineare, ma imprevedibile, accidentato, percorso futuro.

---

<sup>126</sup> Bellofiore R., *Smith* etc., cit., p.231